

---

# L'ISOLA DI ALCINA

Tragedia posta in musica.

testi di

Fulvio Testi

musiche di

Sigismondo D'India

Esecuzione prevista: anno 1626, Modena.



Cara lettrice, caro lettore, il sito internet **www.librettidopera.it** è dedicato ai libretti d'opera in lingua italiana. Non c'è un intento filologico, troppo complesso per essere trattato con le mie risorse: vi è invece un intento divulgativo, la volontà di far conoscere i vari aspetti di una parte della nostra cultura.

Motivazioni per scrivere note di ringraziamento non mancano. Contributi e suggerimenti sono giunti da ogni dove, vien da dire «*dagli Appennini alle Ande*». Tutto questo aiuto mi ha dato e mi sta dando entusiasmo per continuare a migliorare e ampliare gli orizzonti di quest'impresa. Ringrazio quindi: chi mi ha dato consigli su grafica e impostazione del sito, chi ha svolto le operazioni di aggiornamento sul portale, tutti coloro che mettono a disposizione testi e materiali che riguardano la lirica, chi ha donato tempo, chi mi ha prestato hardware, chi mette a disposizione software di qualità a prezzi più che contenuti.

**Infine ringrazio la mia famiglia, per il tempo rubatole e dedicato a questa attività.**

I titoli vengono scelti in base a una serie di criteri: disponibilità del materiale, data della prima rappresentazione, autori di testi e musiche, importanza del testo nella storia della lirica, difficoltà di reperimento.

A questo punto viene ampliata la varietà del materiale, e la sua affidabilità, tramite acquisti, ricerche in biblioteca, su internet, donazione di materiali da parte di appassionati. Il materiale raccolto viene analizzato e messo a confronto: viene eseguita una trascrizione in formato elettronico.

Quindi viene eseguita una revisione del testo tramite rilettura, e con un sistema automatico di rilevazione sia delle anomalie strutturali, sia della validità dei lemmi.

Vengono integrati se disponibili i numeri musicali, e individuati i brani più significativi secondo la critica.

Viene quindi eseguita una conversione in formato stampabile, che state leggendo.

Grazie ancora.

*Dario Zanotti*

Libretto n. 146, prima stesura per **www.librettidopera.it**: dicembre 2007.

Ultimo aggiornamento: 05/01/2016.

---

# INTERLOCUTORI

---

**ARIOSTO**

**NOTTE** (prologo di Sacrati)

**ALBA** (prologo di Sacrati)

**AURORA** (prologo di Sacrati)

**ALCINA**

**LIDIA**, cameriera d'Alcina

**RUGGIERO**

**MELISSA**, maga

**IDRASPE**, ammiraglio d'Alcina

**NUNZIO**

**ASTOLFO**

Le sirene.

Coro di Cavalieri trasformati da Alcina.

Coro di Damigelle d'Alcina.

---

## Illustrissimo... (ediz. 1648 di F. Sacrati)

---

Illustrissimo e reverendissimo sig., fra 'l numero de miei più riveriti patroni scelgo v. s. illustriss. per iscopo alla mia divozione, e per protettore ad Alcina. A ciò mi promove il desiderio di veder consolata questa infelice, la quale non avrà per l'avvenire a dolersi di rimanere abbandonata dall'amante, mentre venga benignamente accolta sotto il patrocínio di v. s. illustriss. in cui troverà qualità eroiche più che in Ruggiero. Inoltre s'aggiunge ad un mio divotissimo genio versola grandezza del suo merito il comando dell'illustriss. sig. Cornelio Malvasia, che me l'ha additata per cavaliere, di cui la protezione basti a render ragguardevoli, e rispettati, non solo gli errori della mia musica, ma anche le colpe d'una maga. Resta, che v. s. illustriss. non isdegni, come umilmente la supplico, d'aggradire quella riverenza, con la quale consacro ossequiosissimamente me stesso, e quanto mi sono alla sua padronanza: ch'io anderò poscia ambiziosamente gloriandomi di vivere

Di v. s. illustriss. e reverendiss. umiliss. ed divotiss. servitore  
Francesco Sacrati

---

## Lettore... (ediz. 1648 di F. Sacrati)

---

Se rozza ti parerà la musica dell'Alcina, scusala, ti supplico, o lettore, ché nata fra le rozzezze della villa, non può esser che tale. Per ingannar l'ozio, mi diedi a comporla, mentre a Panzano, delizie volerecce, dell'illustriss. sig. Cornelio Malvasia, attendevo il di lui ritorno dal campo; non con pensiero, che giammai ella avesse a rendersi ardita di comparire ne' pubblici teatri di Bologna, ma perché chiusa in un scrigno vi rimanesse, o depositata, come tesoro tratto dalla miniera dell'ingegno del gran Testi, o imprigionata, come rea della mia temerità. Ella comparisce ora vergognosa, e timida sotto a gli occhi di sì nobili e virtuosi spettatori, perché più deve arrossarsi d'esser coperta de panni, de' quali io l'ho vestita, che di farsi vedere nella sua natural nudità. Se la mirerai con gli occhi dell'intelletto, come figlia bellissima d'un ingegno inimitabile, la conoscerai per incapace d'emenda. Se l'apprenderai con l'intendimento dell'orecchio, come parto involto nelle diformi fasce della mia musica, non conoscerai in lei altr'orma di bellezza, che quella dell'armonia, ch'ella ereditò dalla paterna cetra. Averti inoltre, che se la vedrai introdotta su la scena da un prologo diverso da quello che ne' suoi primi natali la condusse sotto gl'occhi de' principi estensi, è opportunità ricercata dal tempo, e dal loco dove ha da rapresentarsi. Non avrà perciò a spiaceri, che in vece dell'Ariosto, la Notte, l'Alba, e l'Aurora preludano ad un'opera che merita fra l'altre nome di Sole, tanto più, ch'elle parlano con voci suggerite loro da uno de più canori cigni, del nostro secolo. Compatisci a' miei errori, e vivi felice.

---

# PROLOGO

---

## Scena unica

*Ariosto.*

Quell'io, che volto a celebrar gl'onori  
deg'avi incliti tuoi, cantai con tromba,  
che sì chiara pe 'l ciel anco rimbomba  
le donne, i cavalier, l'arme, e gl'amori.  
Da elisia magion, felice regno  
de l'anime beate, ove mi vivo  
di sì lieti imenei al suon festivo  
ebbro di gloria, o grand'Alfonso, io vegno.  
E poichè d'onorar ne' regii tetti  
coppia sì gloriosa hai pur desio  
non isdegnar, ch'in questa scena anch'io  
nuova materia accresca ai lor diletti.  
Calzi l'aureo coturno, e canti Atena  
di coronata turba opre funeste,  
qui cada esangue Egisto ivi a Tieste  
apparecchi il fratel l'orribil cena.  
Ma d'ogni sangue immacolato, e puro  
sian l'italiche scene, e bastin solo,  
per destar in altrui pietate, e duolo,  
d'amante cor le non mortal sciagure.  
D'innocenti sospiri oggi, e di pianto  
sparga il teatro abbandonata Alcina,  
e tornando a l'antica disciplina  
esca Ruggier dal diletto incanto.  
E voi, s'alcun pur v'ha cui l'alma accenda  
lusinghiera beltà del cieco ardore,  
prendete esempio, e di Ruggier l'errore  
siavi scusa al fallir sprone a l'emenda.  
Non sempre è bel ciò, c'ha di bel sembianza,  
e spesso offende più quel che più piace,  
poscia che d'un gioir vano, e fugace  
null'altro al fin, che pentimento avanza.

## Variante del prologo (ediz. 1648)

*Prologo dell'edizione del 1648 musicata da Francesco Sacrati.*

*La Notte - L'Alba - L'Aurora*

### *La Notte*

Poiché con lieve infaticabil volo  
corsi gli eterei campi  
abbelliti, e fregiati  
da luminosi aspetti  
onde imparo il sentier per l'ombre oscure  
e poiché immersi in sonnolento oblio  
le terrene fatiche,  
girando il corso a l'ampia mole intorno,  
venni a portarmi in sul confin del giorno,  
a celarmi vicina,  
per conceder lo scettro al re de' lumi  
deporrò la corona,  
di papaveri ordita,  
né vorrò, che mi piova  
da le faci stellate oro sul crine.  
Già co i bruni corsieri,  
che sbuffan per le nari  
caliginosi fumi,  
da l'aereo camino  
al tenebroso speco il carro inchino.  
Giuro a voi, che mirate  
ceder la notte al dì gli uffici alterni,  
che mai più densi, e fortunati orrori  
non adunai, per favorir cortese  
di prigionieri amanti  
la libertà, gl'incanti.  
E chi non sa, che ne' silenzi muti,  
e sotto il manto, onde la terra adombro,  
mormoran fiere note,  
e festive, e felici  
si ricovran le sagge incantatrici?  
A le profane voci  
di venefica lingua  
so, che talora imbruna  
il puro volto suo l'argentea luna,  
vedrà però nel suo splendor sereno  
il portator de la diurna luce  
d'alti duci i contenti,  
d'un'empia maga i disperati eventi.

Continua nella pagina seguente.

NOTTE Entro il gel de la notte, in cui s'accese  
fiamma d'inafausto amore  
s'ammorzerà sì violento ardore:  
ma che più tardo, o cielo,  
vago d'aurata luce?  
Perché non lascio il campo  
al luminoso duce?  
Io che d'ombre mi vesto, e 'l mondo oscuro  
consegnerò l'albergo  
a chi fugar mi suole.  
Meglio l'opere altrui discerne il sole.

### *L'Alba*

Di perle non m'adornino  
il crin le ninfe, che ne l'onde albergano.  
Liete soggiornino  
fin ch'io torno, e ne l'acque i volti immergano  
io del ciel gl'involò a gli orti.  
Per mia man s'inargentano  
de l'aria i campi, ove le rose abbondano.  
Già si spaventano  
le stelle al mio sembiante, e gli ori ascondano.  
Se del sol più l'oro stimo,  
pria nel ciel l'argento imprimo.  
Da la mia bocca spirino  
aure, che più veloce al ciel mi levino.  
Stese si mirino  
l'ali, ch'ad alta meta il piè sollevino.  
Se in un tratto il dì s'inalba,  
è virtù d'un volo d'alba.



*L'Aurora*

AURORA Per ammantarti di purpurea veste  
a che traggi nel mar lunga dimora?  
Affretta il volo, o neghittosa Aurora,  
pallido è il dì senza il rossor celeste.  
L'emisfero lassù perda i candori,  
se con sferza di rai le nubi offendo,  
io le porpore belle al mar togliendo,  
al sol, che pingè il dì, stempro i colori.  
Coloritevi intorno aerei campi,  
s'a Febo di piropi orno il sentiero,  
io gli fo strada al luminoso impero,  
perché di lume, e più di gloria avvampi.  
Per via sublime al guardo altrui serena  
trascorro eterna i lucidi viaggi  
porgendo al sol l'aureo pennel de' raggi  
al teatro del mondo il ciel fo scena.  
Tolgo a questa le stelle, e la disvelo.  
M'alzo ridente a publicar l'arrivo  
del pianeta immortal, che redivivo,  
dà più splendor con un sol occhio al cielo.

---

# ATTO PRIMO

---

## Scena prima

*Alcina, Lidia sua cameriera.*

LIDIA E dove, o mia reina,  
sì sola, e frettolosa? Appena usciti  
Eto, e Piroo da l'eritrea marina  
col luminoso piè stampano i liti,  
ch'a l'albergo t'invola impaziente  
fin di dar legge al crine,  
che vagabondo, e sciolto  
del bellissimo volto  
scende a smaltar co' suoi tesor le brine.  
Qual flagellando l'agitata mente  
ti sollecita il piè cura, o pensiero?

ALCINA A cercar di Ruggiero  
dietro l'anima mia  
anco il mio piè s'invia;  
che, se senza Ruggier io sto un momento,  
provo dolor sì forte,  
che mille volte in un momento ho morte.  
Ma per trovarlo, ohimè, dove mi volgo?  
Chi me l'insegna, ah lassa?  
Ah, che dovunque passa:  
qualch'orma di beltà convien che resti:  
se sentirò, che per le vie celesti  
più dolce de l'usato  
batta le piume d'or zeffiro alato;  
se mirerò, che più tranquille, e quiete  
del fiumicel sian l'onde;  
se vedrò su le sponde  
fiorir l'erbe più liete,  
senz'altro testimon, che me l'accenne,  
dirò, quest'è la via, che Ruggier tenne.

- LIDIA Merta insolito affetto  
insolita beltà; se qualch'affanno  
per sì degno guerrier ti punge il petto,  
io già non ti condanno.  
Qual cuor, benché di selce, e d'adamante,  
al dolce balenar di que' bei lumi  
non diverrebbe amante?  
Ma d'un tanto tesor posseditrice,  
perché tanto t'affliggi, e ti consumi?  
Teco in pugna amorosa  
dal tramontare a lo spuntar del giorno  
stassi il tuo cavaliere, e sospirosa  
a queste selve intorno  
anco il cerchi? Anco il chiami?
- ALCINA Ah, che un pensiero,  
che nel mesto mio cor nacque pur dianzi,  
con lingua di dolor così mi dice:  
Alcina il tuo Ruggiero  
ti lascia, e t'abbandona, e neghittosa  
tu no 'l cerchi, e no 'l preghi;  
tu no 'l fermi, e no 'l legghi?
- LIDIA Non ama chi non teme;  
come gemelli a un parto  
il timor, e l'amor nacquero insieme.  
Di tua somma bellezza a i raggi ardenti  
si strugge egli qual suole  
falda di neve al sole,  
semplice, e crederei, che fuggir tenti?  
Ma sian (che no 'l cred'io) finti i desiri,  
sian bugiardi i sospiri;  
e, le venture sue poste in non cale  
tenti pur di lasciarte.  
Come mai se n'andrà? Dove? In qual parte?  
De l'indico ocean l'incognit'onda  
quest'isola circonda,  
con cento armate antenne  
guarda Idraspe la spiaggia, il corridore,  
che fende il ciel con le volanti penne,  
legato è in tuo potere: or come vuoi,  
che se n' voli Ruggier da gl'occhi tuoi?

ALCINA No 'l so, so ben, ch'il core  
presago del suo mal con moto eterno,  
mi palpita nel seno.  
Ma, se venute meno  
le mie forze non son; se quella i' sono,  
che con magici accenti,  
comando a gl'elementi,  
turberò il ciel, sconvolgerò l'inferno,  
porrò sossopra l'universo intiero,  
perché resti Ruggiero.

LIDIA Gran cosa opran gl'incanti,  
e un magico sussur natura sforza;  
ma nel cor de gl'amanti  
lusinghiera beltade ha maggior forza,  
la tua somma magia sta nel tuo viso:  
un sol cenno, un sol riso,  
un guardo sol di questi rai sereni,  
che tu volga a Ruggier, tu l'incateni:  
ed a sinistra appunto,  
là 've placido il mar bacia l'arene,  
mira come festivo egli se n' viene.  
Meglio dal vostro aspetto è ch'io m'involi?  
Troppo caro a due amanti è restar soli.

## Scena seconda

### *Ruggiero, Alcina.*

RUGGIERO Qual lume disusato  
vi folgora su gl'occhi? E che splendore  
m'abbaglia i sensi, e mi serena il core!  
O bell'idolo mio,  
del tuo ciglio adorato  
questi gl'effetti son: ben conobb'io  
che luce così rara, e pellegrina,  
se non era del sole, era d'Alcina.

ALCINA Ruggiero a te ne vengo  
trofeo de' miei martiri,  
gloria de' miei sospiri.  
Se gl'occhi tuoi son del mio cor sostegno,  
e se l'anima mia vive in te solo,  
qual tormento, qual duolo  
lungi dal tuo bel volto ogn'or m'assalga  
pensalo tu, ch'io no 'l saprei ridire  
se non col mio morire.

Continua nella pagina seguente.

- ALCINA Misera, e pur d'intorno al cor languente  
una voce dolente  
mormorando ogn'or va di tua partita.  
Ah Ruggiero mia vita,  
e fia ver, che tu parta, e non ti caglia,  
che per tua sola crudeltà si muora  
colei, che sì t'adora?
- RUGGIERO Ch'io parta anima mia, ch'io t'abbandoni?  
Ah, che silente amore  
non fabbricommi le catene al cuore.  
Fisso così ne la mia mente porto  
l'amoroso desio di tua bellezza,  
ch'in te vivo, in te morto  
da questi rai ben mille volte il giorno  
spirti di vita a mendicare intorno.  
E ch'io fugga da te? Ch'io m'allontani?  
Prima sovra il mio capo il ciel tonante  
scocchi i fulmini suoi;  
pria la terra m'ingoi,  
e m'assorba del mar l'onda spumante:  
teco vivrò, finché del cielo io beva  
i purgati alimenti;  
e se a le morte genti  
concesso è ritornare a l'aria viva,  
per teco ritrovar riposo, e pace,  
verrò spirito amante, ombra seguace.
- ALCINA Quale il torbido ciel di nubi argenti  
a lo spirar de gl'aquilon si spoglia,  
tale a' tuoi dolci accenti  
l'affannato mio cor scaccia ogni doglia;  
e pur ch'i tuoi bei lumi abbia presenti,  
cotanta nel mio sen dolcezza piove,  
ch'il suo gran regno io non invidio a Giove.
- RUGGIERO Non così ingorda a depredar de' fiori  
la famiglia odorata  
su mattutini albori  
suole d'api volar schiera dorata,  
come intorno a le rose  
di tue labbra vezzose  
famelica d'amor corre quest'alma:  
e ch'io fugga da te, ch'io m'allontani?  
Se son di tue pupille  
parto le mie faville,  
come trovar può loco  
lontan da la sua sfera il mio bel foco?

- ALCINA Non più, ben mio, che per la gioia il core  
langue, e vien men; troppo son certi i segni  
che di tuo amor, che di tua fé mi dai.  
Ma se mirar de' tuoi celesti rai  
potessi tu l'ardore,  
che questo sen voracemente infiamma,  
so ben, che allor diresti  
d'Ischia, e di Mongibel poco è la fiamma.  
Ma per brev'ora ad altre cure intesa  
partir pur mi convien; tu mentre resti,  
mirare in queste selve  
mille potrai di fuggitive belve  
e di volanti augei scherzi amorosi,  
o da i liti arenosi  
spiar ne' regni de l'algosa Teti  
de i muti abitator gl'ardor segreti.
- RUGGIERO Vanne, che mentre il sol dal mar s'innalza,  
del tuo semblante vago  
qui resterommi a contemplar l'imago.

## Scena terza

### *Ruggiero, le Sirene.*

- RUGGIERO Lucido dio, ch'a la quadriga d'oro  
giungi alati destrieri,  
e gl'obliqui sentieri  
de l'ampio ciel rapidamente corri.  
Ch'in un solo girar del ciglio ardente  
miri ciò, che l'onda argente  
in mar nasconde, e serra,  
or, ch'i nascenti tuoi fulgidi rai  
qui riverente adoro,  
dimmi, vedesti mai  
da i gangetici lidi al mar d'Atlante  
di me più lieto, e fortunato amante?  
Ma qual novo spettacolo improvviso  
sorger vegg'io da l'onde  
con cresse chiome, e bionde?  
Pura neve il bel sen, latte il bel viso,  
tra lascive donzelle il mar produce:  
par, che sciolgan la voce: io qui sul lido  
ad ascoltar m'assido.

- SIRENA  
I<sup>a</sup> Non s'è presto il capo inchina,  
bella rosa porporina,  
che dal rastro incisa fu;  
come manca, come perde  
tutto il vago, e tutto il verde  
il bel fior di gioventù.
- II<sup>a</sup> Neve sparsa in colle, o in spiaggia,  
ove Febo il cielo irraggia,  
si dilegua, e si disfà:  
tal la grazia, e la beltade  
tosto langue, e tosto cade  
a l'ingiurie de l'età.
- III<sup>a</sup> Spiegò lente aquila l'ale,  
tardo andò per l'aria strale,  
pigro il lampo in ciel sparì.  
Se miriam come leggere,  
quando il tempo è del piacere,  
fuggon l'ore, e vanno i dì.

SIRENE  
tutte insieme

Cavalier, che dentro il tetto  
de la gloria, e del diletto  
per gran sorte hai posto il piè;  
godì pur, godì felice  
fin c'hai tempo, e fin che lice,  
il tesor, ch'amor ti diè.

- SIRENA  
I<sup>a</sup> Vago è il ciel, quando l'aurora  
col suo lume intorno indora  
le campagne di lassù;  
ma s'amore in un bel viso  
fa spuntar dolce un sorriso,  
più bell'alba apre quaggiù.
- II<sup>a</sup> Ben da gl'alti aerei campi  
dileguar procelle, e lampi,  
tuoni, e nubi Iride fa;  
ma se gira una serena  
pupilletta, ah, ch'ogni pena,  
ogni duol dal cuor se n' va.
- III<sup>a</sup> Non s'è dolci Imetto ha i favi  
né liquor così soavi  
Ebe in cielo a Giove offrì;  
come cara al cuor trabocca  
la dolcezza de la bocca,  
s'un bel labbro la ferì.

SIRENE  
tutte insieme

Cavalier, se i gaudi tuoi  
fuggir lasci, indarno poi  
cercherai forse mercé,  
età lunga, e pensierosa,  
bianco crin, guancia rugosa  
in amor non trovan fé.

RUGGIERO Ubbidirovi, o care  
precettrici d'amor; non fuggiranno  
da me l'ore oziose, e i vostri detti  
stimoli mi saran ne' miei diletti.



---

# ATTO SECONDO

---

## Scena prima

*Melissa.*

Tempo è già che fermiate,  
o miei draghi fedel, dal lungo corso  
lo squalid'or de le volanti squame.  
Per consolar le brame  
d'innamorato cor, frenai con morso  
vostre fauci infiammate,  
e per vie disusate  
abbandonando di Pontiero i tetti,  
ne gl'ultimi confin d'India v'ho retti.  
E ben di mia fatica  
bella figlia d'Amon, degno è il tuo pianto.  
Qui la maga impudica  
con diletto incanto  
in ozio indegno il tuo Ruggier trattiene;  
queste ingemmate arene,  
cui fan lussureggianti  
di sempiterno april corona i fiori,  
i fiumi mormoranti,  
che lusingando in su gl'estivi ardori  
le stanche luci al sonno  
palpitan tra le sponde,  
i teneri arboscei, tra le cui fronde  
al sibilar de' zeffiri amorosi  
mille augellin vezzosi  
accordan l'armonia de' canti loro,  
d'apparente magia tutto è lavoro.  
Ma non andrà ne la marina Ibera  
Febo a lavar le polverose chiome,  
che di Ruggier saran disciolti i nodi,  
io di costei gli scoprirò le frodi,  
ch'ammaliato or non conosce: e come  
disabitata, incolta, orrida, e fiera  
fu quest'isola già, farò che prenda  
la sembianza primiera;  
e si vedranno al ciel con forma orrenda  
tra duri sassi, e nude balze alpestri  
l'ispide braccia alzar piante silvestri.

Continua nella pagina seguente.

MELISSA Io qui nascosa al varco  
Ruggiero attenderò; con saggi inganni  
cangerò volto, e panni;  
e per sanargli il seno  
da quel mortal veleno  
che diletta i sensi a l'alma noce,  
d'amaro assenzio aspergerò mia voce.

## Scena seconda

### *Alcina, Idraspe suo ammiraglio.*

ALCINA Misera, e pur è vero,  
ch'innamorato core  
viver non può giammai senza dolore.  
Io so, che il mio Ruggiero,  
arde per me, più che non arde esposta  
al fiato d'Aquilon accesa face,  
e pur quel rio pensier, quel pertinace  
timor di sua partita  
torna a turbar mia vita.  
Miro ne la sua fronte,  
leggo ne gl'occhi suoi scritta la fiamma,  
e d'un gelato, incognito sospetto  
sento rodermi il petto.  
O dolcezze d'amor fugaci, e corte,  
il godervi è miseria, il perder morte.

IDRASPE Dal porto, onde chiamommi  
con iterati messaggeri Alcina,  
pronto qui volgo il piede, e riverente.  
E ben grave accidente  
de l'amorosa mia bella reina  
forz'è, che turbi il sen, che già non usa  
per leggiera cagion chiamare Idraspe.  
Ma non la vegg'io qui? Par che confusa  
dentro al torbido sen volga gran cose.

ALCINA Se i miei caldi sospir, se le focose  
mie lagrime stillanti  
di ritenerlo ohimè, non han possanza;  
se de gl'usati incanti  
l'onnipotente mormorio non giova,  
farò l'ultima prova,  
volterò il cor a l'armi, e ne la forza  
porrò la mia speranza.

- IDRASPE                                      A' cenni tuoi  
 ubbidiente io vengo;  
 tu reina m'addita  
 di qual comando il mio servir sia degno.
- ALCINA Tutti d'ordine mio di questo regno  
 con raddoppiato stuol d'uomini, e d'armi  
 sian custoditi i passi:  
 tu col valor, e con l'usata fede  
 guarda, qual si richiede,  
 la spiaggia, e i porti, e per lo mar non passi  
 legno cotanto ardito,  
 che chiamato da te non venga al lito.
- IDRASPE Non potrà augello in ciel, non che per mare  
 vela volar che noto a me non sia.  
 Qual nuova gelosia  
 i tuoi dolci riposi a turbar viene?  
 Forse di Logistilla  
 l'insane turbe a queste mura intorno  
 vengono a procacciar ruina, e scorno?
- ALCINA Per sospetto maggior dubbia vacilla  
 l'anima mia, ma la cagion per ora  
 giovami di celar: tu verso il porto  
 vattene, o valoroso,  
 che sovra la tua fé sicura i' poso.
- IDRASPE A te m'inchino e parto.
- ALCINA                                      Ed io che scorto  
 Ruggiero ho di lontan, qui fermo il piede;  
 che più dolce il mio cor esca non chiede.

## Scena terza

*Alcina, Ruggiero, Lidia.*

*Coro di Damigelle.*

- RUGGIERO Così forte è quel laccio,  
 con cui legommi il cor l'ignudo arciero,  
 che morte pria, che libertate i' spero.  
 Ma sì vaga è la chioma, ond'ei compose  
 la catena gentil, che i crini suoi  
 non ha sì bei l'Aurora. Or dite, voi,  
 dite la gioia mia, ninfe amorose.

ALCINA Sì vorace è la fiamma,  
in cui si sta questo mio core ardendo,  
che morte pria, che refrigerio attendo.  
Ma da ciglia sì belle, e luminose  
vien l'ardor mio che là ne' regni eoi  
fors'è men chiaro il sole; or dite, voi,  
dite la gioia mia, ninfe amorse.

CORO

Sian al gioir di sì leggiadri amanti  
concordi i nostri canti;  
non vede il ciel quaggiù maggior bellezza;  
ma né maggior dolcezza  
Amore altrui destina;  
fortunato Ruggier, beata Alcina.

RUGGIERO Del bell'idolo mio  
sembra il candido sen su l'Appennino  
neve pur or caduta;  
o giglio, o gelsomino,  
che con chioma canuta  
sfidi il candor de l'alba in sul mattino;  
né la via, che dal latte il nome prende  
(sia pur con vostra pace, invidie stelle)  
forme ha in ciel così belle.

ALCINA Le labbra del mio bene  
sembrano a mezzo aprile  
d'anemone odorato un fior gentile;  
o per l'erbose arene  
vaga peonia, a cui  
di mattutino gelo,  
gl'animati rubin cosparga il cielo;  
e sia pur con tua pace, invida Teti,  
ne l'umide spelonche  
sì bei non nutre il mar coralli, o conche.

CORO

Siano al gioir di sì leggiadri amanti  
concordi i nostri canti:  
non vede il ciel quaggiù maggior bellezza,  
ma né maggior dolcezza  
amore altrui destina,  
fortunato Ruggier, beata Alcina.

RUGGIERO Fama è ch'acceso di beltà terrena  
vestisse il gran tonante ispida pelle,  
né disdegnasse infra i sidoni armenti  
sparger muggiti ardenti,  
fin che varcando de l'egge procelle  
con la salma adorata  
la fals'onda gelata  
nome novel diede a la lontan arena.  
Lasso, chi m'assicura,  
se la mia Dionea è di beltà più degna,  
ch'a rapirla dal ciel Giove non vegna?

ALCINA Ah, Ruggiero ben mio,  
ben sì quella son io,  
che per soverchio amore  
un eterno martir mi nutro al core.  
De la terra, del mar, del ciel pavento  
ho gelosia del vento,  
non mi fido del sole,  
che non ti rubi l'un, l'altro t'invole.

LIDIA Nova per voi dentro ai reali alberghi  
danza s'appresta, ed oziosi ancora  
qui pur fate dimora?  
Itene, o bella coppia, a gioie estreme  
Amore oggi v'invita.

ALCINA Andianne, o mio tesoro.

RUGGIERO Andiam mia vita.

CORO

Siano al gioir, di sì leggiadri amanti  
concordi i nostri canti:  
non vede il ciel quaggiù maggior bellezza,  
ma né maggior dolcezza  
amore altrui destina,  
fortunato Ruggier, beata Alcina.

---

# ATTO TERZO

---

## Scena prima

### *Ruggiero, Melissa in forma d'Atlante.*

RUGGIERO O delizia del mondo,  
prima gloria del cielo, amor, che puoi  
bear con gl'ardor tuoi  
e l'immortale, e la caduca gente;  
se de la tua faretra onnipotente,  
per impiagarmi il petto,  
quello strale scegliești,  
che più dolcezza aveva, e men dolore.  
Se colmar d'un immenso, almo diletto  
l'anima mia volești,  
deh, raddoppiami il core,  
poiché a goder di tanta gioia appieno  
troppo angusto è quest'un ch'io chiudo in seno.  
Ma parmi, o pur vegg'io, d'ignoto aspetto  
scender dal cielo immagine volante?  
Ohimè, che miro?

MELISSA Dunque  
la rimembranza hai sì di me perduta,  
Ruggier, che tu non possa oggi il semblante  
raffigurar del tuo maestro Atlante?  
E fia ver, che quel volto, e quella chioma,  
che rugoso per te, per te canuta  
pur troppo, ohimè, son fatti, or non conosca?  
Ma se densa caligine, se fosca  
nube d'affetti indegni, e d'ozi impuri  
così de la ragion t'adombra i lumi,  
che i tuoi propri costumi,  
che te stesso oggimai non raffiguri,  
a torto mi dogl'io,  
che me non riconosca. E questo il frutto,  
questa la messe sia del sudor mio?  
Dunque con forte destra  
in su la cima alpestra  
de l'altissimo giogo di Carena  
contra l'orse più fiere, e più rabbiose  
t'insegnai da fanciullo a curvar l'arco?

Continua nella pagina seguente.

MELISSA T'avvezzai dunque ad aspettare al varco  
per l'arso suol de l'africana arena  
i leoni più ardenti,  
a sbranar tigri, a strangolar serpenti,  
perché sparso d'odor, perché fregiato  
di lascivi ornamenti  
con crine inanellato,  
con guancia imporporata io ti vedessi  
tra femminili amplessi  
dormire il fior de la tua vita, e dopo  
sì lunga disciplina  
tu fossi al fin l'Endimion d'Alcina?  
Questo non è già quel, che mi predisse  
di te il mio studio; e tai non son gl'effetti,  
che de le stelle erranti, e de le fisse  
già mi promiser gl'osservati aspetti.  
Sperai, che giunto a quest'età facessi  
opre di cavalier così preclare,  
che di quanti passar con Agramante  
dovean d'Africa il mare,  
di quanti Carlo ha paladin, rendessi  
tu sol, la gloria oscura.  
O tradite speranze, o pensier vani!  
Or va', misero Atlante, e ti figura  
esser nuovo Chiron di nuovo Achille.  
Mira il tuo prode eroe qual armi stringa,  
quali arnesi si vesta,  
a qual pugna s'accinga.  
Se di te stesso, e di tue proprie lodi  
non ti cale, Ruggier, se più non pensi  
a la guerra di Francia: se trascuri  
la fé dovuta la tuo signor, se godi  
trar fra sozzi dilette i giorni oscuri,  
movati almen la generosa prole,  
che di te non bugiardo il ciel promette.  
Narrarti io pur solea, che de gli Estensi  
eroi l'inclita stirpe, a cui tu devi  
dar'alti fondamenti, al par del sole  
per opre di valor in pace, e in guerra  
dovea scorre la terra.

Continua nella pagina seguente.

MELISSA Or tu, che pur godevi  
in ascoltar di tanti  
magnanimi nipoti  
l'eccelse imprese, ed i gloriosi vanti,  
starai vil cavaliere  
in un breve del mondo angol sepolto  
di donna infame idolatrando un volto?  
Altra bellezza, altra onestà, Ruggiero,  
il cielo a te destina.  
E quai ti credi alfin, che sian d'Alcina  
gl'adorati sembianti?  
Ciò, ch'in lei stessa ammiri,  
tutto è forza d'inferno, opra d'incanti.  
Tien questo anello, a lei ritorna, e guarda  
come belli suoi rai, sue guance sono,  
e riamala poi, ch'io te 'l perdono.

## Scena seconda

### *Ruggiero.*

In qual antro mi celo?  
Qual nel profondo abisso  
voragine m'inghiotte,  
sì che raggio di cielo  
non miri più, sì che in perpetua notte,  
in sempiterno oblio  
meco resti sepolto il fallir mio?  
Qual nume mai se de l'estrema tana  
con gl'agghiacciati umor tutta mischiasse  
l'onda il Nilo, e l'Arasse,  
potria de l'alma insana  
quella macchia lavare, onde vermiglio  
porterò sempre il volto, e basso il ciglio?  
Forsennato Ruggiero,  
così si pugna in Francia? E queste sono  
quell'armi, onde agguagliarte  
già ti credesti al sir d'Anglante in guerra?  
Indegno cavaliere,  
mentre in nimica terra  
tra i dubbi eventi de l'incerto Marte  
travaglia il mio signor, io l'abbandono?  
Misero, e come denno  
or di me favellare Africa, e Spagna;  
o con quanta ragion di me si lagna  
il mio custode, il mio maestro Atlante.

Continua nella pagina seguente.



RUGGIERO E tu, che non dovrei  
con lingua indegna già chiamarti a nome,  
bella mia Bradamante,  
luce de gl'occhi miei,  
anima mia, mia vita,  
o se sapessi come  
sei da Ruggier tradita,  
quanti da quei celesti amanti lumi  
spargeresti di duol torrenti, e fiumi?  
Leggiadro guiderdon, degna mercede  
di cavalier cortese. Ella per trarmi  
del Castello incantato impugna l'armi,  
espone il petto a mille rischi, ed io  
libero appena ho il piede,  
ch'il suo amor la sua fede,  
e i tanti obblighi miei posti in oblio.  
Lascivo, ed incostante  
di straniera beltà divengo amante.  
O cari occhi divini, entro a i cui giri  
di sue bellezze ascose  
un vivo simulacro il ciel ripose,  
io sospirar per altri? E quei sospiri  
infedeli, ed ingrati  
non fur del viver mio gl'ultimi fiati?  
Perdonatemi pur, luci amorose,  
che se fu l'error mio forza d'incanto,  
sarà l'emenda mia forza di pianto.  
Ma che più penso? A che più tardo? Ah, spoglia  
spoglia Ruggier, l'effeminato manto:  
vestiti l'arme, e con la destra forte  
o libertà racquista, o incontra morte.

## Scena terza

*Ruggiero, Astolfo in mirto. Coro di Cavalieri trasformati da Alcina.*

ASTOLFO Ruggier, Ruggiero.

RUGGIERO Io sento  
chiamarmi, e qui vicina  
parmi la voce, e pure alcun non veggio.

ASTOLFO Deh, se troppo non chieggio,  
valoroso guerrier, breve momento  
indugia ancora ed a gl'accenti miei  
cortese per pietà l'orecchio inchina.

- RUGGIERO Questo è forse d'Alcina  
un inganno novello. E dove sei  
tu, che meco ragioni? Ove t'ascondi?
- ASTOLFO Dentro a questa corteccia, in queste frondi  
chiuso vive il mio spirto,  
Ruggiero, io son quel mirto,  
al cui tronco infelice  
l'alato corridor legasti allora,  
che stanco forse de le vie celesti  
in questa infame terra il piè ponesti.  
Di colei che il tuo cuore amando adora,  
sono il cugino Astolfo. Il primo io fui,  
che d'Alcina i costumi empi, e perversi  
ne le miserie mie già ti scopersi.  
Or che provi in te quello,  
che non credesti allor forse in altrui,  
va', corri a la vendetta. A la tua mano  
il giustissimo cielo oggi destina  
il castigo d'Alcina.  
Mirai, né forse invano,  
scender pur dianzi a tua salute intesa  
da gl'aerei sentier donna divina;  
oi poiché a l'alta impresa  
dato avrai fin, di me ti caglia ancora,  
né lasciar, che si muora  
dentro a scorza infeconda  
disumanato un uom su questa sponda.
- RUGGIERO Sallo il ciel, se mi pesa,  
o del monarca inglese inclito erede,  
de le sciagure tue, ma in che giovarte  
possa Ruggier non so, so che a spogliarte  
de la ruvida scorza  
poco l'ardir, nulla varrà la forza.  
Ben giuro al ciel, se il piede  
io trarrò mai da l'incantata foglia,  
di tentar ogni via, provar ogn'arte,  
perché deposta la fronzuta spoglia  
nel sembiante primier ritorni ancora.
- UNO DEL CORO Ed io starò qui lagrimando ogn'ora?  
Io, che converso in liquida fontana  
da la maga inumana,  
con sempiterno mormorio tra l'erba  
piangendo vo la mia sciagura acerba?

UN ALTRO DEL CORO E chi di me pietate,  
misero, avrà? Chi mi soccorre, ah! lasso?  
Dunque gelida selce, immobil sasso  
qui fisso eternamente  
starommi, a l'aria fredda, al sole ardente?

CORO  
tutto insieme

Deh se benigno il cielo  
secondi, o cavaliere, i desir tuoi,  
rammentati di noi.  
Le piante, i fonti, i sassi, infin le belve,  
che miri in queste selve,  
hanno spirito uman; la fata iniqua  
con orribil incanti  
così sazia di lor tratta gl'amanti.

RUGGIERO La vostra libertate  
sta più nel ciel, che nel mio braccio, amici;  
al ciel dunque drizzate  
le vostre preci, e i voti;  
ch'ei non chiude l'orecchio a i cor divoti.

CORO

Santi numi del ciel, s'egli è pur vero,  
che giustizia tra voi regni, e pietate,  
se a quei superni giri  
giungon mortal sospiri,  
deh, lo sguardo divin ver noi girate.  
E se gl'errori nostri  
chiaman vendetta da gl'eterni chiostrì,  
vibrate o dèi vibrate  
le saette infiammate;  
che troppo è dura sorte  
perder la vita, e non trovar la morte.

---

# ATTO QUARTO

---

## Scena prima

*Melissa, Ruggiero.*

MELISSA Già de gl'inganni altrui,  
e de gl'errori suoi Ruggiero accorto,  
s'accinge a la partita:  
ben'è l'impresa ardita,  
e lungo affanno, e gran periglio affronta;  
ma soccorso, e conforto  
ad arrecargli pronta  
io qui l'aspetto. E dal lascivo albergo  
parmi appunto, che gl'esca 'l braccio manco,  
arnese disusato,  
sostien lo scudo: adamantino usbergo  
arma gl'omeri, e il fianco:  
preme la nobil chioma elmo lucente;  
e dal sinistro lato  
sitibondo di sangue in fiera guisa,  
pende il ferro tagliente.

RUGGIERO O prezioso anello,  
o mirabil gemma,  
di cui più rara non nutrì già mai  
ne l'onde sue oriental maremma.  
Io tua mercé, viva conosco omai  
e l'altrui froda, e il proprio fallo. Ed io,  
io dunque fui sì forsennato, e stolto,  
che come idolo mio  
riverire, adorar potei quel volto,  
quel volto, ohimè, che nel tartareo tetto  
faria scorno a Megera, onta ad Aletto?

MELISSA Or tempo è ch'io mi scopra. A te di Francia  
mossa a pietà di carcere sì indegno,  
o mio Ruggier, ne vegno  
quel, che pur dianzi udisti  
ragionarti dal ciel, non era Atlante,  
io, per destar nel generoso cuore  
il sopito valore,  
così presi di lui forma, e sembante.  
La bella Bradamante,  
che de l'anima sua molto più t'ama,  
di lontan lagrimando ogn'or ti chiama.  
Quell'anel ch'io ti diedi, ella ti manda.  
Or tu, che de la maga  
la natural beltà mirasti espressa,  
libero mi confessa  
quanto leggiadra sia, quanto sia vaga.

RUGGIERO O cortese Melissa, o di colei,  
ch'è vita del cuor mio,  
messaggiera gentil, nunzia amorosa,  
molto al tuo amor debb'io,  
molto a quella pietà, che sì da lungi  
ti trasse ad emendar gl'errori miei,  
peccai, no 'l nego: indegna, vergognosa  
fu la mia colpa, ed ogni pena è lieve,  
ma se scusa riceve  
da un'anima ingannata un cuore amante,  
so ben, che Bradamante  
conoscerà, che magico potere  
fe' forza al mio volere.  
E come potea mai solo intelletto,  
occhio non abbagliato  
per sì difforme aspetto,  
sì leggiadra beltà porre in oblio?  
O mio cuore ingannato,  
o mie luci tradite, e che si bada?  
Stringasi omai la spada,  
caggia l'infame regno;  
vegga costei qual forza abbia nel petto  
di schernito guerrier ragione, e sdegno.

MELISSA Ira è di nobil cor non vile affetto,  
e governata da ragione accresce  
forza, e valor. Or tu Ruggier, mi ascolta.  
Sai che del tuo partir fatta è gelosa  
la maga, e che di folta  
turba tien custoditi i passi intorno;  
tu strada sanguinosa  
col ferro aprir ti déi. Lungi dal porto,  
se brami di fuggir periglio, e scorno,  
prendi la via. Con mille navi Idraspe  
scorre quei liti. A destra  
volgi dunque le piante; e perché dura,  
malagevole, alpestra  
può la strada parerti, a quel destriero,  
che più, che pece nero  
ne le stalle d'Alcina in ozio giace,  
che passa i venti al corso,  
che sempre fresco a le fatiche dura,  
pon frettoloso il morso  
e ne la fuga a tutta briglia il caccia.  
Non t'arresti per via grido, o minaccia;  
né di beltà fallace  
invito lusinghier ritardi il piede,  
ove bisogno il chiede  
scopri de l'aureo scudo  
la fiamma abbagliatrice, e non ti caglia  
di più lunga battaglia.  
In riva al mar vedrai nocchiero accorto;  
ei su volante pino  
per sicuro cammino  
ti condurrà su l'altra sponda in porto.  
So, che il destrier pennuto  
trar ti potrebbe in un girar di ciglio  
per l'ampie vie del ciel fuor di periglio;  
ma poco ubbidiente,  
e tu per prova il sai  
a gl'imperi del freno, egli acconsente.  
Io domerò quel pertinace orgoglio,  
e in breve il condurrò dove tu vai.

RUGGIERO Parto, e da tuoi consigli  
non fia, che m'allontani. Un sol cordoglio  
mi resta ancor, Melissa: in questa sponda  
converso in steril fronda  
de la mia Bradamante  
vive il cugino Astolfo. O s'io potessi  
nel primiero sembiante  
tornarlo. Il sangue mio da queste vene  
come lo spargerei, lieto, e contento.

MELISSA Astolfo, ed altri cento,  
che trasformati in queste ignude arene  
con insolite pene  
l'iniqua maga opprime,  
ritorneranno a le sembianze prime,  
or tu vanne, Ruggier, che qui vicina  
se l'occhio non m'inganna, i' veggo Alcina.

## Scena seconda

### *Alcina, Lidia.*

ALCINA Dal più caldo meriggio  
il luminoso arcier saetta i lampi,  
e fulminati da gl'intensi ardori  
l'odorata cervice in mezzo a i campi;  
chinan languidi i fiori:  
e su quest'ora appunto  
là nel bosco de' lauri  
che con le frondi sue fa scudo al prato,  
dove con legger fiato  
par ch'un zeffiro dolce il ciel ristauri,  
meco promise il mio Ruggier trovarsi.  
O schernite dolcezze, o passi sparsi  
misera, ei non si vede,  
io il chiamo, ei non risponde: e pur solea  
impaziente già d'ogni dimora  
il tempo prevenir, precorrer l'ora.  
Lidia istessa non torna. Ella dovea  
diligente cercarlo, e frettolosa  
recarmene novelle. O qual mi fiede  
il palpitante cuor cura noiosa.  
Fuggito lassa, è il mio Ruggiero: i' sento  
l'alma che presagisce il suo tormento.

- LIDIA Al bosco degl'allori,  
a la spiaggia del mare, al monte, al piano  
mille volte cercato,  
mille volte chiamato,  
o mia reina, ho il tuo Ruggier, ma invano:  
parte non v'ha sì chiusa, e sì riposta,  
ch'io non abbia trascorsa,  
e pur Ruggier non trovo: un sol segnale  
i miei pensier inforza,  
sai, ch'il dì primo a i prieghi tuoi deposta  
fu dal guerrier, la sanguinosa spada  
e che, quasi trofeo di tua bellezza,  
appo il tuo letto a le pareti appesi  
di lui giaceansi i militari arnesi:  
questi dianzi io non vidi.
- ALCINA Ohimè sicure  
son già le mie sciagure.  
Lidia tu m'uccidesti. Almen m'addita  
da qual parte se n' vada.
- LIDIA Troppo sei presta al duol. Di sua partita  
non hai fin'or certezza,  
e forzi per vaghezza  
di provarsi scherzando  
in marzial contese  
co' cavalieri tuoi, l'arme, avrà prese.
- ALCINA Troppo Lidia è leggiero il tuo conforto  
a così gran dolore.
- LIDIA Orribili sembianze,  
ma vane per lo più veste il timore.
- ALCINA Ma più vane però son le speranze.
- LIDIA Proprio è di nobil petto  
ne gl'affanni maggior premer l'affetto.
- ALCINA Tenero amor non usa opre da forte,  
e mal si può dissimular la morte.
- LIDIA Fa', se regina sei, che ti ricordi  
la maestà del grado.
- ALCINA Ah, che in un cor di rado  
amore, e maestà regnan concordi.  
Partir vedrò il mio bene, e starò muta  
in così gran martire?  
Sì ch'io vuò lagrimar, ch'io vuò morire.



## Scena terza

*Alcina, Lidia, Nunzio.*

- LIDIA Ohimè, tutto anelante,  
tutto sangue, e sudori un de' custodi  
de la reggia ver noi drizza le piante.
- NUNZIO Di successi men rei  
messaggero, o reina, esser vorrei.
- ALCINA Brevemente ragiona  
che prima ancor, che tu favelli, ah! lassa,  
io già t'intendo. Passa,  
passami il cuor, ma tosto:  
ch'è crudeltà infinita  
tardar la morte a chi dée uscir di vita.
- NUNZIO Guari non è, che di lucente acciario  
fieramente guernito il busto, e il tergo  
sovra un nero destrier dal regio albergo  
uscir tentò Ruggier: con ciglio oscuro  
e con parlar superbo il passo chiede;  
negato, ove più vede  
densa la turba de' custodi, spinge  
il feroce corsiero, e con la destra  
la spada fulminante a un punto stringe.  
Noi facciam fronte, e giuro  
per questo sangue, che dal crin mi gronda,  
ch'in tanti petti una viltà non scorsi;  
ma qual poteva mai riparo opporsi  
a quel braccio, a quel brando? Il sangue inonda  
il real pavimento; un ferro solo  
beve cent'alme, e non cred'io, che soglia  
a le tenere biade  
tanta strage recar, qualvolta cade  
dal tempestoso ciel grandine estiva;  
né con tal furia ad espugnar la riva,  
allor, che muta spoglia  
al primo sol invigorito il mondo,  
torrente furibondo,  
che gonfio ha il sen di liquefatta brina,  
scende da balza alpina,  
come fiero ei n'assalse, e ne disperse.  
Indi lentando al corridore il freno  
per la via, che s'aperse,  
rapido se n'andò come baleno.

Continua nella pagina seguente.

- NUNZIO Me sol, perché potessi  
forse recar gli sfortunati avvisi,  
lasciò fra tanti uccisi  
vivo, benché ferito.
- ALCINA Vanne: troppo hai tu detto, io troppo udito.

## Scena quarta

### *Alcina.*

Or sì, misero core,  
or sì lumi dolenti,  
di lagrimar, di sospirare è tempo.  
Parta da me ciò che non è dolore,  
se non han chi gl' avanzi i miei tormenti  
non abbian chi gl'agguagli i mei lamenti.  
Troppo, lassa, fu vero il mio sospetto.  
Ben sentiv'io nel petto  
battermi ogn'or de le sciagure mie,  
il timor messaggero;  
questo è quel, ch'il pensiero  
mi predicea con non inteso affanno.  
Or, che palese è il danno,  
chi mi soccorre, ohimè? Chi mi conforta?  
Se Ruggiero è partito, Alcina è morta.  
Dove volger debb'io,  
per ritrovarlo, il piè, chi me l'addita?  
Dove va la mia vita?  
Dove fugge il cor mio?  
Chi ritarda, chi tiene,  
chi mi torna il mio bene?  
E se fero, e crudele,  
se ingrato, ed infedele  
tornar non vuol chi dietro a lui mi porta?  
Se Ruggiero è partito, Alcina è morta.  
Ah, che nessun m'ascolta;  
i zefiri volanti  
si portan le mie pene,  
e le deserte arene  
si bevono i miei pianti.  
Ei con fuga felice  
di vestigia infedeli imprime il lido,  
io d'un amante infido  
miserabil rifiuto, ed infelice,  
ne le lagrime mie rimango assorta:  
se Ruggiero è partito, Alcina è morta.

Continua nella pagina seguente.

ALCINA Ma, che morta dic'io? Stelle perverse  
voi per maggiore affanno  
mi faceste immortale: il vostro dono  
fu la mia sciagura, e danno,  
iniquissima legge: io dunque sono  
egualmente sbandita  
dal regno de la morte, e de la vita?  
Ritoglietemi o stelle, i vostri doni;  
che se viver degg'io sol per languire,  
meglio sarà morire.  
E tu Ruggier (che ti dirò pur mio)  
se ben più mio non sei deh ferma i passi.  
Crudel perché mi lasci?  
In che t'offesi mai? Che t'ho fatt'io?  
Resta Ruggier, deh resta:  
così la fé s'osserva?  
Così tratti tu questa,  
dilla qual più t'aggrada, amante, o serva?  
Or va tradita Alcina  
va', credi a i giuramenti:  
lascia mesti, e dolenti  
mille antichi amatori, et accomuna  
il tuo letto, il tuo regno  
a un pellegrino indegno  
che non so donde, qua cacciò fortuna.  
Ma dei fulmini vostri,  
o spergiurate deità del cielo,  
che fate voi? Se de gl'empirei chiostri  
non s'ha giustizia, invano  
ben v'accende gl'altari il mondo insano,  
punite con memorando esempio  
quel traditor, quell'empio,  
e se tardo è il castigo, almen sia fiero,  
muora, muora Ruggiero.  
Ovunque l'infedel volgerà i passi,  
li nieghi il sol la luce, il fiume l'onda,  
la terra, gl'alimenti:  
e, se spiegando audace vela a i venti,  
solcar vorrà la region profonda  
scatenato dal claustro  
esca Aquilone, ed Austro;  
caggia l'iniquo, e per l'arene incolte  
le nud'ossa insepolti  
biancheggiar di lontan miri il nocchiero;  
muora, muora Ruggiero.

Continua nella pagina seguente.

ALCINA Misera, e che più spargo  
inutilmente le querele, e i gridi?  
Tempo è di vendicarmi  
su, su correte a l'armi,  
o vilipesi popoli d'Alcina,  
altri cingano i lidi,  
altri per la marina  
battan l'ale de' remi. Ove può mai  
quell'ingrato fuggir, che non gli sia  
intercetta ogni via,  
serrato ogni sentiero?  
Muora, muora Ruggiero.  
Folle, ma che vaneggio?  
Forsennata, che chieggio?  
No, no, viva Ruggier, viva, e ritorni  
con mille morti mie, con mille scorni  
comprerei la sua vita:  
itene, miei fedeli, interrompete  
la cruda dipartita;  
ma pregate, e piangete.  
Non sia tra voi sì temeraria destra,  
che per troncare al cavalier la strada,  
arco ardisca allentare, o stringer spada:  
e tu, ben mio, perdona  
questa lingua, e de' mal saggi accenti  
dal nobil sen la rimembranza spoglia  
sconsigliato il mio cor ne' suoi tormenti  
delirò per la doglia:  
arresta, arresta il piede,  
ch'altro Alcina non chiede;  
e pur, che tu ritorni, o Ruggier mio,  
ogn'altra colpa i' spargerò d'oblio.

---

# ATTO QUINTO

---

## Scena prima

*Melissa.*

Coronatemi, o lauri,  
le chiome trionfanti.  
Ho guerreggiato, ho vinto. Ove ora sono  
le tue superbie, Alcina, ove gl'incanti?  
Or schernisci gl'amanti,  
e nel cangiar di tua incostante voglia  
cangia lor forma, e spoglia.  
Negletta, vilipesa, in abbandono,  
mezza tra morta, e viva,  
in solitaria riva  
trofeo del mio saper, Ruggier ti lascia.  
Tu, che tanto godevi  
in tormentare altrui, prendi, ricevi  
di tua volubil fede  
ben dovuta mercede.  
Se non m'inganna il mio pensier, già scorto  
il sagace nocchiero  
di Logistilla al porto  
con felice passaggio avrà Ruggiero.  
Altro qui non m'avanza,  
che l'immagin disfar, disciorre i nodi,  
onde a l'umana lor prima sembianza  
tornino i cavalier, ch'in tanti modi  
l'empia trasfigurò. Folle chi spera  
celar sue colpe al ciel, né si rammenta,  
che tanto più severa  
è l'ira de gli dèi, quanto è più lenta.

---

## Scena seconda

*Lidia, Alcina, Idraspe.*

LIDIA Come più di Ruggier penso a la fuga,  
più temerario parmi  
l'ardimento, e lo sforzo. Abbia per terra  
libero il passo, et aprasi con l'armi  
il negato sentier; del mar che serra  
quest'isola d'intorno,  
come mai varcherà la rapid'onda?  
Come da questa sponda  
sì furtiva spiegar potrà le vele  
nave, ch'al tuo fedele  
provvido Idraspe il suo partir nasconda?  
Deh fa' tregua a i sospiri, e da' begl'occhi  
tergi i dolenti umori. Io spero ancora  
veder pria, che nel mare il dì trabocchi,  
rasserenarsi il ciel del tuo bel viso,  
e germogliar di mezzo al pianto il riso.

ALCINA Questa sola speranza  
con debil nutrimento  
sostenta anco mia vita. Io d'ora in ora  
qualche del dubbio evento  
novella aspetto, e impaziente accuso  
ogni breve dimora.  
Ma non vegg'io sovra volante prora  
tutto ne l'armi chiuso  
di là venire un cavalier? Io temo,  
misera, i' gelo, i' tremo.  
Pare Idraspe da lungi,  
egli è desso; il conosco. Ohimè, che porte  
vita, Idraspe, o pur morte?

IDRASPE Reina, il ciel contra di noi guerreggia,  
e contrastar non può forza mortale  
con possanza immortale.

ALCINA È partito Ruggiero, o il trattenesti?  
In questa sol risposta  
ogni mio bene, ogni sciagura è posta.

IDRASPE Stavo qual m'imponesti,  
con cento legni, e cento  
di questi lidi a la custodia intento;  
quando allora ch'il sole accerchia l'ombra,  
colà, dove la fronte  
sporge nel mar più discosceto il monte,  
spiccar vidi da riva  
picciolo abete, e breve,  
ma sì rapido, e lieve,  
che strisciava per l'onde, e non l'apriva!  
Di Ruggier, che fuggiva  
recommi intanto un de' tuoi servi avviso,  
ond'io lentando a le mie navi il freno  
d'ira, e di doglia pieno  
vo dietro a lui rapidamente a volo.  
Da tanti remi, e tanti  
lacerato Nettun freme, e spumanti  
corrono i flutti a flagellar le sponde:  
impallidiscon l'onde  
sotto le nostre vele, e d'ogni lato  
già da noi circondato  
non restava a Ruggier scampo a la fuga;  
quando il nocchiero in su la poppa assiso  
spogliò d'un sottil vel, ch'il ricopriva,  
meraviglioso scudo,  
che con lampo improvviso  
n'acciecò i lumi, e la virtù visiva  
abbacinata in noi, restammo come  
del misero Fineo l'armate schiere  
al disvelar de le gorgonie chiome.  
Ma dal lito vicin di Logistilla  
udiam, poiché il vedere n'era già tolto,  
strepito d'arme, e con fragor orrendo  
intorno ribombar trombe guerriere.  
Con cieca destra brancolando i remi  
ciascun de' nostri (e che potea più farsi  
in quei perigli estremi?)  
A fuggir fu, più ch'a pagnar rivolto.  
Fuggiam confusi, e sparsi:  
molti dal ferro ostil caggiono estinti;  
molti dal cieco loro impeto spinti  
romponoi infra gli scogli. Io con pochi altri  
fui da la sorte rigettato a riva.

ALCINA E sarà ver, ch'io viva  
senza Ruggiero? E che sì lento al core  
scenda il mortal dolore,  
che mal grado del cielo, ei non m'uccida?  
Così va, chi si fida.  
Ma chi pensato avria, che sotto un vago  
angelico semblante,  
si nascondesse mai un cor di drago,  
un'anima di ferro, e d'adamante?  
Lassa, che far degg'io? Dove mi volgo?  
Se soccorso per me non ha la terra,  
s'il cielo mi fa guerra,  
movasi a le mie voci almen l'inferno.  
O del caliginoso orrido Averno  
tremendi dèi, la cui possanza è pari  
forse a quella del ciel, s'unqua v'offersi  
sopra divoti altari  
ne' silenzi notturni ostie gradite,  
uscite al suon de' noti accenti, uscite  
da le tartaree soglie,  
trattenete l'autor de le mie doglie,  
e se non siete a tanto affar bastanti;  
questa con voi nel regno empio de' pianti  
anima disperata omai rapite.  
Uscite al suon de' noti accenti, uscite.

## Scena terza

*Alcina, Melissa, Coro di Cavalieri.*

MELISSA Frena l'infame lingua,  
perfidissima Alcina,  
il lezzo di tue colpe al cielo è giunto,  
ei le lagrime tue si prende a scherno.  
E la forza d'Averno  
sta legata per te. Danno, e ruina  
sol ti sovrasta. Una sol ora, un punto  
scoprirà le tue frodi. E dove siete,  
o cavalieri amanti,  
che in sì fieri sembianti  
disumanò questa crudel? Prendete  
le vostre antiche forme, e questa spiaggia  
vesta il natio suo manto.  
Non sia sì forte incanto,  
ch'a' detti miei non si disciolga, e caggia.



ALCINA Ove fuggo infelice? Ove mi celo?  
Hai vinto, ora il confesso, hai vinto, o cielo.

CORO

Quali a tanta mercé grazie bastanti  
renderem noi donna celeste? Il dono  
è maggior d'ogni merto, e minor sono  
a tanta gioia i nostri cori. Abbiamo  
per te doppio natale, e più gradita  
ne' nuovi acquisti, è la seconda vita;  
quanto più d'ogni morte  
morta in noi fu la passata sorte.

MELISSA Cosa umana è l'errare, e quegli è saggio  
che dal proprio fallir prudenza impara.  
Ben felice è l'oltraggio,  
ben la miseria è cara,  
che dopo un breve duol l'alma ammaestra.  
Or pria, ch'al patrio nido  
drizzate i passi, o cavalier, deh fate  
ad onta di costei segni di gioia.  
Tu meco, Astolfo, vienne. Anzi, che muoia  
dentro a l'Ibero il sole, in libertate  
sarai col tuo Ruggier su l'altro lido.

## Scena quarta

*Coro di Cavalieri.*

*Balletto.*

CORO

Quando da l'onde  
le chiome bionde  
alza il rettor del lume,  
su per la riva  
aura lasciva  
suol dispiegar le piume,  
al dolce spirto  
curva ogni mirto  
la cima sibilante,  
e rugiadosa  
apre ogni rosa  
il sen porporeggiante.

Continua nella pagina seguente.

CORO

Dal legger fiato  
Nereo agitato  
increspa i falsi argenti,  
e per li quieti  
campi di Teti  
danzano i muti armenti.  
Miser nocchiero,  
ch'al lusinghiero  
venticel presta fede,  
scioglie le vele,  
e l'infedele  
onde co' remi fiede.  
Ma non inchina  
ne la marina  
del mauro Atlante il giorno,  
che procelloso,  
che tempestoso  
freme Nettun d'intorno.  
Or scende, or poggia  
ad orza, appoggia  
l'abbandonato pino:  
al fine affonda  
dentro a quell'onda,  
ove scherzò il mattino.  
Folle quell'alma  
che crede a calma  
di femminile amore;  
in un momento  
veste il contento  
abito di dolore.  
Quella bellezza,  
ch'or t'accarezza,  
t'anciderà fra poco,  
che non pietade,  
né fedeltade  
in cor di donna ha loco.  
Splendete, ardete  
quanto sapete,  
lusinghiere pupille,  
ch'aver ricetta  
in questo petto  
non pon nove faville.

Continua nella pagina seguente.

CORO

Ridete, o labbri,  
e i bei cinabberi  
promettan gioia, e pace:  
il cor tradito  
sa, che l'invito  
è perfido, e fallace.  
Beltà sincera,  
dolcezza vera  
sol colà in cielo alberga;  
deh, vesta l'ale,  
e a l'immortale  
magion l'anima s'erga.

---

# INDICE

---

Interlocutori.....3	Atto terzo.....22
Illustrissimo... (ediz. 1648 di F. Sacрати).4	Scena prima.....22
Letttore... (ediz. 1648 di F. Sacрати).....5	Scena seconda.....24
Prologo.....6	Scena terza.....25
Scena unica.....6	Atto quarto.....28
Variante del prologo (ediz. 1648).....7	Scena prima.....28
Atto primo.....10	Scena seconda.....31
Scena prima.....10	Scena terza.....33
Scena seconda.....12	Scena quarta.....34
Scena terza.....14	Atto quinto.....37
Atto secondo.....17	Scena prima.....37
Scena prima.....17	Scena seconda.....38
Scena seconda.....18	Scena terza.....40
Scena terza.....19	Scena quarta.....41